

PELLEGRINAGGIO

Fra gli ultimi cristiani rimasti in Terra Santa

ESTERI

02_01_2014

**Marta
Petrosillo**



Non è facile la vita dei cristiani in Terra Santa. Ormai piccola minoranza sono considerati arabi dagli ebrei e infedeli dai musulmani. Mentre la grave situazione economica continua ad incentivare il massiccio esodo di fedeli dalla culla del cristianesimo.

«**Non dobbiamo mai cedere alla disperazione**», ha affermato il patriarca latino di

Gerusalemme Fouad Twal durante la messa di Natale, esortando i fedeli a rimanere. «La nostra terra è santa e in quanto tale deve avere da noi una risposta di fedeltà perché la nostra permanenza è una vocazione divina, una benedizione, un privilegio», ha detto. Ma i cristiani continuano ad abbandonare queste terre: se nel 1947 costituivano il 20% della popolazione, oggi a stento raggiungono il 2%. Un'emorragia infinita che priva la comunità di una delle risorse più importanti: i giovani. Ad abbandonare la madrepatria sono infatti soprattutto ragazzi maschi che hanno conoscenze tecniche e mezzi economici per poter cercare un futuro migliore in Europa o in America. Anche per questo le ragazze sono spesso costrette a sposare uomini di un credo diverso, per poi convertirsi e dare alla luce figli di un'altra religione. All'origine dell'esodo: le costanti tensioni tra israeliani e palestinesi e l'indifferenza – se non addirittura ostilità – mostrata nei loro confronti dai fedeli musulmani ed ebrei. Tuttavia sono soprattutto ragioni economiche quelle che inducono all'emigrazione. Perché per i cristiani trovare un lavoro in questi luoghi è davvero difficile.

Le uniche possibilità d'impiego offerte loro sono nel settore turistico – sempre più in crisi a causa delle continue tensioni tra Israele ed Autorità Palestinese – e nella produzione di articoli sacri in legno di ulivo e madreperla. «Per le famiglie cristiane la realizzazione di questi rosari è divenuta allo stesso tempo un mezzo di sopravvivenza e un'espressione concreta della nostra identità cristiana», racconta Victor Tabash proprietario del negozio di souvenir della Chiesa della Natività. La bottega, aperta da suo padre nel 1937, permette di vivere a ben quarantasei famiglie cristiane. «Purtroppo però non è abbastanza – afferma – perché ci sono tanti altri fedeli che non hanno neppure da mangiare». L'arte di realizzare manufatti in madreperla o in legno di ulivo è un'antica tradizione importata dai padri francescani nel XV secolo e poi tramandata di generazione in generazione. Molti cristiani hanno trovato così una fonte di sostentamento e l'opportunità di rimanere nel proprio luogo natio. Come Jalal, un vedovo di cinquant'anni di Betlemme, che grazie all'artigianato è riuscito a mantenere i suoi tre figli Elias, Daniel e Mariana. Il fatto di produrre oggetti devozionali cristiani aiuta inoltre l'ormai piccola minoranza a rafforzare la propria identità religiosa. Anche qui i dati demografici raccontano una realtà drammatica: un tempo a Betlemme i cristiani erano infatti più del 90%, mentre oggi sono meno di un terzo dei 22mila abitanti della città in cui è nato Gesù.

Durante l'anno nel laboratorio di Tabash vengono realizzate coroncine del rosario, portacandele ed altri articoli sacri, mentre a Natale si scolpiscono numerosissimi presepi in legno. Da qualche anno i manufatti vengono anche esportati in tutto il mondo, perfino in Vaticano. Da qualche anno però la crisi del turismo ha penalizzato fortemente

le vendite. «Anche questo non è stato un buon Natale per la nostra attività. Sono ormai diversi anni che la situazione dei cristiani in Cisgiordania peggiora. I nostri fratelli nella fede continuano a lasciare la Terra Santa, ma noi non la abbandoneremo. Come ha detto il patriarca Twal “non dobbiamo mai cedere alla disperazione. Da Betlemme è partito il messaggio della Salvezza ed è a Betlemme che dobbiamo guardare”».